CANZONE

DI

GIAN VINCENZIO MEOLA

IN MORTE

DI VN GATTO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

GIROLAMA GVGLIELMI PAGANO.

MDCCLXXVII.

✿ I. ✿

Elette Fiere, che ſplendete in Cielo,
E del Solare foco
Di paſſo in paſſo diſegnate il corſo;
E, benchè il dì ſia ſcorſo,
Aprite quel, che dal ſuo inferno loco
L'Erebo mand'a noi tartareo velo;
Dite Voi, come invaſe il mortal gelo
Le belle, e care membra
D'un Gatto, onde raſſembra,
Il ſuo Signor, che ha di pietade il vanto,
Preſo dal duol, che ſi dilegua intanto.

Poi-

❦ II. ❦

Poiche' non più, qual pria, gentil negli atti,
Nè più oltre manſueto
Fa le moíne al ſuo Signor dolente;
Nè le ſue luci attente
Ha in lui ſoſpeſe arditamente cheto;
Nè vien, che tra ſue veſti in ſen s' appiatti:
O che un dolce ſapor richiegga, a patti
D' alte carezze mille,
Al riſonar di ſquille;
O che trall' arti di Minerva ſieda,
Talchè, penſando, anch' e' vegghiar ſi creda.

Ah!

III.

Ah! dove andò l'alto candor del bello
Gentil pelo gioioso,
E dove andar le dolci macchie aurate!
Qual non sono pregiate
Brune liste, che ha in dorso il maestoso
Pardo, nel soffermarsi ardito, e snello:
E fosco è ben al paragon l'anello
Dell'astro al Cielo in cima,
Se dritto il ver s'estima;
Pur lascio i pregi di terrena salma,
Per dir, com'ebbe d'alto senso palma.

IV.

E ben d' un alta ſignoria veſtito
Fiero non fu, nè vile,
Nè ſi mutò giammai per vezzi, od arte;
Se ſpeſſo in nobil parte
Della caſa albergando, aſſai gentile
Benchè fe ciera all' oſpite, ogni invito
Pur diſdegnava, e feaſi a un ſol gradito:
E tanta ebbe coſtanza
Amando, e tal fidanza
Del ſuo Signor, che non mai turba il moſſe,
Nè da vecchi coſtumi unqua il rimoſſe.

✠ V. ✠

Io dissi allor, sì amabile fierezza
Perchè non è immortale,
O grata a tutti, come è a me soave?
Giacchè non è sì grave
Amar cotanto nobile animale,
Come di Donna giovenil bellezza:
La qual cangia in amaro ogni dolcezza,
E variando ancora,
Ne infiamma, e ne scolora,
E nemica a virtù (vergogna nostra!)
Lo spirto arreca infine a mortal giostra.

VI.

Ma ſe il contrario ſuo, ſozzo nemico,
Alcun tempo addentaſſe,
E diſperdeſſe le tremanti ſchiere;
Sdegnò per cibo avere
Que', che correndo intorno unqua ſvenaſſe,
Di gloria armato più, che d'odio antico,
Onde al Signor meglio tornaſſe amico:
E tanta il Fato invidia
Potè ſentir, che inſidia
Moveſſe al Gatto di sì chiari pregi,
Sol perchè odia i più be' ſpirti egregi?

Tac-

VII.

Taccio, o dirò la sua dolente stragge?
Qual non è, se infierisce
Sete di regno nell' umano sangue;
Finchè lassa non langue
Morte, che irata ovunque alto bandisce
Ruina, e spesso i buon di vita tragge:
Tal in chiuso giardin, per verdi piagge,
Fieri rabbiosi cani
Fer del Gatto, che a brani
Sparser per terra; a tor quindi dal mondo
Ogni model di gentil Gatto, e mondo.

Em-

VIII.

Empi can! crude fiere, aspre, proterve!
Ah non vi scusa unquanco,
Che allora il tutto ricopria la notte;
Per non esser addotte
A gran pietà di quel suo lato manco
Bello, qual Cipria in cielo a notte serve:
O che al furor poi vi rendesse serve,
E ministre l'ardore
Di guardar il Signore
Vostro, o sue cose; che non venne il Gatto
A predare, o ferir già di soppiatto.

Miser

✻ IX. ✻

Miser chiamava, o pur chiamato egli era
Dagli amor suoi funesti,
Onde lasciò sua casa, e a voi sen venne;
Ah! perchè mai non penne,
Perchè non vanni a rifuggirsi presti
Del ciel gl'impetra allor ciascuna fiera?
Talchè volando di una in altra spera
Col Sirio, o col Leone
Si adagiasse boccone,
Per quel celeste influsso a noi temprare,
Che l'ore mena di solazio avare.

Pur,

X.

Pur, se alle bolge d' Acheronte afflitto
N' andasti invendicato,
Temer non de' di soffermarti al varco;
Che 'l pio Signor già carco
D' angoscia, e sdegno a satisfarti è armato,
Quanto peccò de' can' l' empio delitto:
Nè l' avaro nocchier quind' interditto
Sosterrà tuo passaggio;
E tu farai tuo omaggio
In breve lieto dell' Inferno a quella,
Che il Regno allegra più, che altra Donzella.

E ciò

XI.

E ciò fia più, che chiaro onor di tomba;
Acciò tuo nome noto
Fosse, e la fama non dal tempo vinta;
Pur, se m' hai l' alma avvinta,
Gatto agli Amici, e al tuo Signor devoto,
Spero, se non d' enfiar sonora tromba,
Almeu, fin dove Italo suon rimbomba,
Ch' io t'alzi oggi memoria
Di non vulgare gloria:
Che, se il pregio d'un bruto il cor m' have arso,
Colpa è del tempo di virtù sì scarso.

Van-

XII.

Vanne Canzon, là, dove è illustre Donna,
Tra Clanio, e tra Volturno,
Per far più bella la Regal Cittade;
Essa ha virtù sì rade,
E tal serra saper nel petto eburno,
Ch'è d'impaccio al valor spesso sua gonna.
O tua ventura, se di te s'indonna,
Come de' pensier miei!
Nè mai temer di Lei,
Che tanto a cortesia lo spirto ha pronto,
Da far invidia a vecchie istorie, e affronto.

IL FINE.